

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

6-7

giugno - luglio 2016

2 giugno

giuliano amato

autocritica di una repubblica

galli della loggia > cassese > pombeni > sabbatucci
mammarella > ciuffoletti > cofrancesco > benzoni > cazzola

difesa di una repubblica

gervasoni > scoppola iacopini > marino > karrer > spiri

macerie di una repubblica

capogrossi > pasquino > ceccanti > rebuffa > intini > becchi > parodi

la repubblica che verrà

pinelli > plutino > gallo > gamberale > angelini > costantino



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Elisa Gambardella, Pio Marconi, Tommaso Nannicini, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Curatore delle illustrazioni Camillo Bosco

Collaborano a Mondoperaio

Paolo Allegrezza, Giuliano Amato, Salvo Andò, Domenico Argondizzo, Valentino Baldacci, Maurizio Ballistreri, Antonio Badini, Guido Baglioni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Domenico Cacopardo, Sabino Cassese, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Zeffiro Ciuffoletti, Dino Cofrancesco, Giovanni Cominelli, Piero Craveri, Bobo Craxi, Edoardo Crisafulli, Mario De Pizzo, Giuseppe De Rita, Carolina De Stefano, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Ugo Finetti, Aldo Forbice, Federico Fornaro, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Anita Gramigna, Ugo Intini, Stefano Levi della Torre, Matteo Lo Presti, Gianpiero Magnani, Giuseppe Mammarella, Bruno Manghi, Michele Marchi, Carlo Marsili, Ludovico Martocchia, Alessandro Marucci, Pietro Merli Brandini, Andrea Millefiorini, Matteo Monaco, Enrico Morando, Raffaele Morese, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Marco Plutino, Paolo Pombeni, Antonio Putini, Paolo Raffone, Antonio Romano, Gianfranco Sabattini, Giulio Sapelli, Elisa Sassoli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Eugenio Somaini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 - fax 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150
Abbonamento in pdf annuale € 25
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito: mondoperaio.net oppure tramite c/c postale n. 87291001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 2076 0103 2000 0008 7291 001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 31/05/2016

mondoperaio 6-7

rivista mensile fondata da pietro nenni

>>>> sommario

giugno-luglio 2016

editoriale

3

Giuliano Amato Due giugno

autocritica di una repubblica

5

Ernesto Galli della Loggia Il prezzo della legittimazione

Sabino Cassese Promesse non mantenute

Paolo Pombeni Il bambino e l'acqua sporca

Giovanni Sabbatucci Il tramonto dei partiti

Giuseppe Mammarella Il vincolo esterno

Zeffiro Ciuffoletti Le basi della consociazione

Dino Cofrancesco Le culture politiche

Alberto Benzoni Altruismo e opportunismo

Giuliano Cazzola Principi datati

difesa di una repubblica

51

Marco Gervasoni Il paese più libero del mondo

Luigi Scoppola Iacopini Il riformismo reale

Andrea Marino Cambio di regime

Livio Karrer I riti mancati

Andrea Spiri L'esilio del moderno principe

macerie di una repubblica

71

Luigi Capogrossi La rivoluzione immaginaria

Gianfranco Pasquino Le promesse e le minacce

Stefano Ceccanti Le esigenze e le speranze

Giorgio Rebuffa L'interregno

Ugo Intini Il nullismo al potere

Paolo Becchi La sovranità limitata

Giuliano Parodi L'Italia del no

la repubblica che verrà

103

Cesare Pinelli Una democrazia da rinnovare

Marco Plutino Elogio della rappresentanza

Franco Gallo Globalizzazione e diritti sociali

Vito Gamberale Una nuova ricostruzione

Roberto Angelini La democrazia dei millennials

Fulvio Costantino Politica e tecnologia

le immagini di questo numero

128

Il microscopio di Manfredi Ciminale

www.mondoperaio.net

>>>> macerie di una repubblica

Le esigenze e le speranze

>>>> Stefano Ceccanti

Vorrei iniziare con una doppia precisazione. Innanzitutto quella più scontata: è corretto parlare di secondo sistema dei partiti e non di seconda Repubblica, perché il cambiamento è intervenuto a Costituzione invariata. Ma è importante anche e soprattutto l'altra: ossia parlare di esigenze anziché di promesse. Chiarisco meglio. La precisazione ha a che fare con i soggetti a cui ci si riferisce. Quando si parla di promesse a chi si dovrebbe fare riferimento? In astratto a promettere qualcosa avrebbero dovuto essere i soggetti del primo sistema dei partiti, che con l'esaurimento dei fondamenti internazionali su cui il sistema si era basato sin dalla Costituente avrebbero dovuto per tempo promettere e realizzare una trasformazione politica e istituzionale nel segno di una democrazia governante.

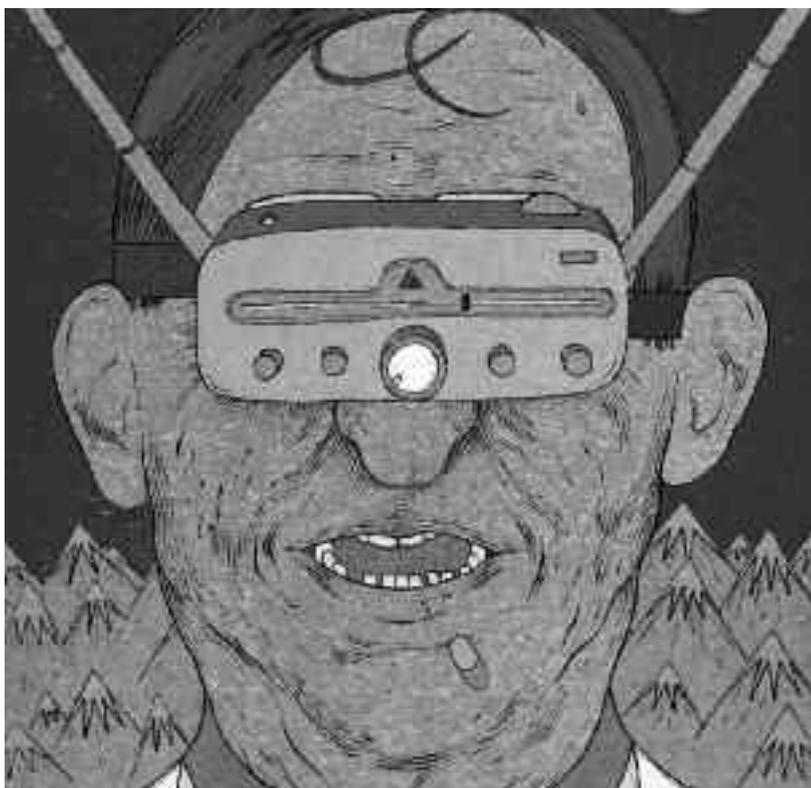
Quei partiti, però, a cui per tempo sarebbero bastate innovazioni anche minori per perseguire una linea razionale di innovazione, qualora la malattia del sistema fosse stata appunto affrontata all'inizio, fallirono l'impresa già prima del ciclone di Tangentopoli, che venne dopo e per certi versi a causa della loro manifesta incapacità. Infatti entrambi i tentativi di modernizzazione più forti degli anni '80 (De Mita con l'insistenza sulla riforma elettorale, Craxi su quella costituzionale) si fermarono prima sulla base di esigenze tattiche, preferendo alla fine, ciascuno contro l'altro, il gioco di sponda col ventre molle delle forze espressive del vecchio sistema di aggregazione al centro, obsolete quanto ostinate.

Il Psi, anche dopo la trasformazione del Pci in Pds, preferì le rendite di posizione immediate: in particolare lo scarto tra il consenso limitato e il potere sproporzionato (specie sul piano locale, trovando in questo la sponda complice di gran parte della Dc); e le componenti di sinistra della Dc, pur parlando a tratti di bipolarismo, erano poi preoccupate della loro collocazione definitiva in un sistema bipolare, come se l'unità politico-

elettorale dei cattolici avesse potuto reggere alla scomparsa della sua causa prima, l'egemonia comunista sulla sinistra.

Non volendo o non sapendo scegliere la collocazione nella democrazia governante, le sinistre non comuniste (il nuovo Psi e le sinistre dc) anticiparono effettivamente i temi istituzionali (il superamento della proporzionale pura e di un parlamentarismo debolmente razionalizzato), ma non li perseguirono coerentemente in tempo. L'innovazione, quando sorse e si sviluppò in modo irreversibile (col movimento referendario, che nacque ad inizio del 1990 a partire dai quattro voti di fiducia imposti dal governo Andreotti VI contro la maggioranza parlamentare potenziale favorevole all'elezione diretta del sindaco), poteva a quel punto promettere relativamente poco: poteva ottenere di





più sui rami bassi dell'ordinamento, dove le resistenze erano minori e lo status quo ancor più confuso e indifendibile: e non a caso ottenne nel 1993 proprio l'elezione diretta del sindaco sulla base del modello di forma di governo neoparlamentare della sinistra democratica francese del 1956, che era in grado di surrogare la debolezza dei sistemi locali, ma non poteva né promettere né ottenere da sola un quadro nazionale coerente.

Coloro che avrebbero potuto promettere una trasformazione razionale non solo non vi riuscirono, ma neanche lo tentarono coerentemente

Il Psi si suicidò prima di Tangentopoli, con la sconfitta nel referendum del 1991; la sinistra dc, che pure quel referendum appoggiò in modo forte sin dalla raccolta delle firme, finì col dar vita poco dopo a un Ppi che lo negava nei fatti perpetuando un sogno centrista di non scelta rispetto alle due sole possibilità reali del modello Delors (con l'ambizione alla guida di un centrosinistra a dominante non comunista) e del modello Kohl (una guida non grettamente conservatrice del polo opposto); e anche il Pci-Pds – che lo appoggiò

ancora di più – continuò a ragionare come se avesse potuto riproporre un modello di centralità del proprio partito dentro la democrazia dell'alternanza, subordinando la seconda al primo (per questo era disposto a cedere la premiership – come nel 1996 con Prodi – purché essa non fosse una leadership effettiva).

In definitiva coloro che avrebbero potuto promettere una trasformazione razionale non solo non vi riuscirono, ma neanche lo tentarono coerentemente. Lo schieramento dal basso che affermò delle esigenze aveva invece risorse limitate. Bisogna infatti parlare di esigenze più che di promesse. Esigenze che erano riconducibili a due: la correzione della forma di governo, nel segno di una democrazia governante anziché dell'impotenza, ovvero della legittimazione diretta dei governi in luogo della sempre più confusa logica delle mediazioni a oltranza su governi di breve periodo; e quella sul tipo di Stato, che riguardava il passaggio da uno Stato ancora fortemente accentrato, solo debolmente intaccato dalle nuove Regioni, a un moderno Stato decentrato inserito

in una forma democratico-sociale capace di funzionare con patti tra istituzioni locali, regionali e nazionali più che sulla base di rigide compartimentazioni di competenze.

La prima esigenza, rispetto alla forma di governo nazionale, fu declinata sul piano delle sole leggi elettorali, senza poter toccare coerentemente la Costituzione (neppure il doppio rapporto fiduciario con Camera e Senato). Peraltro anche sul terreno delle formule elettorali il compromesso fra la spinta referendaria dal basso e le resistenze del vecchio sistema dall'alto produsse risultati contraddittori: la spinta bipolare prima dei collegi (legge Mattarella) e poi dei premi (legge Calderoli) fu contraddetta dall'assenza pressoché totale di limiti alla frammentazione (che era ratificata dalla spartizione dei candidati nei collegi col turno unico e incentivata dall'assenza di soglie di sbarramento significative dentro le coalizioni, nonché dalle regole sul finanziamento e sulla costituzione dei gruppi nelle assemblee elettive).

Dove le resistenze erano minori (come già accennato, sul piano locale e regionale) il sistema ebbe invece una coerenza maggiore, grazie all'adozione della forma di governo neoparlamentare basata sul *simul stabunt simul cadent* del modello duvergeriano del 1956 (legge 81 del 1993 su comuni e province; legge costituzionale 1/1999 per le regioni



ordinarie e 2/2001 per le speciali che completavano la riforma elettorale detta Tatarella del 1995).

Il referendum di ottobre potrebbe riuscire
a rispondere a quella parte
di esigenze ancora frustrate

La seconda esigenza, in una rincorsa confusa alle spinte leghiste potenzialmente decisive per gli esiti elettorali, fu declinata – specie con la riforma del Titolo V del 2001 – più in una logica a somma zero del rapporto tra centro e periferie (con la modifica degli elenchi di materie) che non in quella della responsabilizzazione nazionale delle autonomie in un Senato rinnovato, che è la vera chiave di volta degli Stati decentrati. Gli elenchi di materie, anche depurati da qualche ingenuità para-federalistica di troppo per Stati che nascono accentrati, non possono essere di per sé risolutivi, giacché zone di sovrapposizione tendono a riproporsi comunque in modo costante. La legislazione degli Stati federali nasce e si sviluppa più per problemi che non seguendo la presunta razionalità a priori degli elenchi.

Pur con tutte queste distinzioni, precisazioni, contraddittorietà, sarebbe però sbagliato tracciare un bilancio apocalittico per elaborarne invece uno equo e aperto. Le esigenze si sono comunque affermate, sono state argomentate, hanno prodotto effetti capaci di tracciare un percorso e di riannodare alla fine il filo dell'innovazione razionale: e proprio nel momento in cui il sistema ha riscontrato le sue maggiori difficoltà. La crisi economica, politica e istituzionale registrata nel 2013, con la rimessa in discussione del secondo sistema dei partiti che era sorto nel 1994 (impossibilità di costituire un governo, di eleggere un Presidente della Repubblica, sentenza riproporzionalizzante della Corte sul sistema elettorale) ha rivelato la forza dell'elezione diretta del sindaco e del metodo delle primarie, portando – per la prima volta nel centrosinistra – all'unificazione di leadership e premiership, in connessione non casuale con il superamento dell'egemonia post-comunista.

Da queste riforme di fatto è ripreso anche il percorso delle riforme formalizzate, che con il

referendum di ottobre potrebbe riuscire in larga parte a rispondere a quella parte di esigenze sinora frustrate nella lunga transizione incompiuta, con soluzioni complessivamente convincenti¹.

Ovviamente, se su alcuni aspetti è più che legittimo esporre critiche, tuttavia si tratta di soluzioni dotate di un certo grado di coerenza interna con le esigenze esposte, a differenza del tentativo di riforma costituzionale del centrodestra bocciato nel referendum del 2006: il quale, blindando una continuità della coalizione vincente durante il mandato (impedendo cioè governi successivi al primo con maggioranza diversa), avrebbe finito in realtà col rafforzare i poteri di veto dentro la coalizione medesima.

Per queste ragioni possiamo dire che in questi mesi disponiamo davvero di una promessa di modernizzazione istituzionale fondata sul principio di responsabilità tra cittadini, Parlamento rinnovato e governo: che sarebbe errato far cadere, cedendo alle tentazioni delle varie forze (politiche e non) che preferiscono avere a che fare con istituzioni più deboli per affermare forme di squilibrio nel rapporto tra poteri.

¹ Per un esame puntuale rinvio al mio recente testo *La transizione è (quasi) finita*.